

GIOVANNI DE CÆSARIS

LA STORIA DI UNA BANDIERA

PAROLE AGLI OPERAI



CASALBORDINO

CASA TIPOGR. EDITR. NICOLA DE ARCANGELIS

1929

Vi son giorni felici nella vita, memorandi: per gl'individui come per le famiglie, per le città come per la Patria. Segnano, vorrei dire, una tappa nel cammino, e il piacere dell'arrivo si confonde con le speranze dell'avvenire. Questo godimento è tanto più vivo e grato, quanto più sono le persone che ne partecipano, perché, nonostante il senso d'egoismo e di sfiducia abituale nell'uomo, certe volte egli sa obliarsi e obliare i mali dell'esistenza; vede tutto con altri occhi, con occhi lucenti di fede; con l'ingenuità del fanciullo, che crede a tutto, e la baldanza del giovine, che deve salire un'erta faticosa e difficile. A che vale un'esperienza di tristezza? A che pensare a un domani, che sarà simile a tanti altri giorni? Il piacere è necessario non meno del dolore, e servono entrambi all'economia della vita.

È così anche di certe istituzioni: è così anche della nostra Società operaia. Essa oggi è in festa: viene benedetta dal sacerdote e quindi inaugurata una nuova bandiera nella chiesa di San Domenico, che fu la chiesa più cara ai nostri padri e, in tempi calamitosi, accolse a gravi deliberazioni il Consiglio maggiore cittadino. Ho detto: una nuova bandiera: eppure, non è proprio tale: ha pur essa i suoi giorni, i suoi anni: mostrò al cielo e alle

anime la bellezza del serico lessuto e fece palpitar forte-
mente i cuori. Ha però una storia, e mi piace rifarla:
ammonisca o esorti, consoli o raltristi, abbia « savor di
forte agrume » oppure di grata dolcezza. Lo storico ha
gravi doveri, a cui è misura soltanto la verità, e sfimolo
il suo amore. Che la prudenza gli debba essere di guida
nella ricerca e nella narrazione, quando i fatti sono recen-
tissimi e gli autori in gran parte viventi, ognuno deve
convenire...

Occorre rifarsi daccapo, perché la storia di questa
bandiera è infine la storia di una Società operaia, che
conta ben cinquant'anni di vita. Infatti il 16 marzo 1876
si compiva il desiderio di numerosi cittadini: artigiani di tutte
le arti, umili impiegati, persone dedite a modeste industrie
e a più modesti commerci si riunivano insieme, mossi da
un solo ideale e da un'unica fede, e si fondava nella
città di Penne la Società operaia di mutuo soccorso.

Già un'onda di entusiasmo avea invaso gli animi,
fino dai giorni che pochi, volenterosi cittadini aveano
fatto la bella proposta e l'aveano vagheggiata, colorita
in tutte le maniere, e diveniva alta e commossa, nelle
riunioni, che si tenevano nel cortile di San Domenico,
nel refettorio di San Francesco sul Colleromano, quasi
che la terra e il cielo, col ritorno imminente della prima-
vera, dovessero esser testimoni della nuova fede e delle
nuove speranze. Tutti erano d'accordo in una necessità
semplice e gentile, della vita sociale, e in breve furono
raccolti in un foglio più di trecento nomi di cittadini, di
ogni classe, che accettavano questo programma, che mi
piace riprodurre. Fu dettato da Arnoldo Guglielmi, uno
dei pochissimi soci fondatori superstiti.

« La mancanza del lavoro giornaliero, la noncuranza dei piccoli risparmi, la ignoranza e la immoralità sono fonti perenni di guai e miserie alla immensa famiglia operaia. A sollevarsi dall'avvilimento morale e materiale basta il benefico mezzo dell'associazione pel mutuo soccorso.

Questa filantropica istituzione, accettata con vivo interesse in tutte le città d'Italia, restava ancora un desiderio per l'operaio pennese: così oggi finalmente un nucleo di onesti e volenterosi popolani ne ha qui iniziato lo impianto.

Però ogni novella istituzione trova sempre entusiasti e detrattori, perchè nella società umana l'elemento nuovo procede lottando col vecchio: l'ostacolo sofferma, non arresta il progresso, e la breve fermata serve anzi a purificarlo nel cammino provvidenziale assegnatogli a traverso i secoli. Quindi se la malvagità o il falso raziocinio attribuisce all'Associazione un fine diverso dal vero, a dichiararne lo intendimento, si afferma: che la Società operaia pennese di mutuo soccorso, mirando allo scopo precipuo di avvantaggiare l'artigiano, istradandolo nella conoscenza dei propri doveri, nell'amore della famiglia, del lavoro e dell'economia, sovvenendolo altresì in caso di malattia e di bisogno, rimarrà sempre e totalmente estranea ad opinioni e partiti politici.

Stretti dunque nel triplice vincolo di « onestà, lavoro e fratellanza », si ha motivo a sperare che la bandiera di questa popolare Società possa presto onorevolmente figurare fra le consorelle.

È perciò che, senza usare pressione alcuna, s'invitano tutti coloro che amano appartenere all'Associazione

operaia pennese di apporre la loro firma al presente foglio. *Il Comitato*: Donato De Fabritiis, Arnaldo Guglielmi, Antonino Foschini, Concezio Guglielmi, Domenico Calandra ».

Parole semplici, chiare, prive di rettorica. Piacciono soprattutto, perché dal programma era esclusa ogni idea di politica. In quindici anni, poco più, dalla formazione d'Italia se n'era fatto troppo, di politica, e in qualche tempo aveva minacciato di sfare l'edilizio nazionale, costruito con infinita passione, cementato dal sangue di tanti italiani. Il Sodalizio operaio, per mantenersi integro e vivere a lungo, non doveva mai rinunciare agli intenti con cui era sorto e che, sebbene angusti, non erano meno nobili di altri. La politica poteva farsi per le strade, per le piazze, ed era politica riflessa: di Destra e di Sinistra, allora! Si leggevano « l'Epoca », « il Fanfulla » e « il Capitano Fracassa », ai quali il nostro giornalaio *Vicenze* aggiungeva « la Tribuna » così modesta, a paragone di quella che è oggi, e così attraente per le ironie mordaci e sagaci di « Richel ».

Il 16 marzo ebbe luogo la prima riunione dei « soci », e deliberava che una Commissione si presentasse al Sottoprefetto Luigi Ceruti e al Sindaco Antonio De Caesaris per manifestare i desiderî, ond'era animata a gran parte della cittadinanza, e raccogliere le firme originali. Il Sottoprefetto era assente da ogni adunanza: c'era il suo Segretario Bartolomeo De Nunzio, che bisogna credere assai caro ai cittadini e benemerito del nascente Sodalizio, se nella seconda convocazione, del 26 marzo, egli fu, sino dal principio della seduta, nominato Presidente provvisorio e quindi con Luigi Di Mar-

lire, Domenico Calandra, Concezio Guglielmi ed altri eletto a far parte del Consiglio direttivo. Segretario con voti 115 era nominato Arnoldo Guglielmi, Vice-segretario con voti 56 Raffaele Pellacci, anche lui superstite; Cassiere, con voti 156 su 170, Donato De Fabritius.

Il De Nunzio comprese che il suo posto non poteva essere il primo là dentro, e il 2 aprile rinunciò a favore di Luigi Di Martire, mentre Vice-Presidente era nominato Domenico Calandra, bravo orefice, i cui lavori erano noti e apprezzati in quasi tutto l'Abruzzo.

Prima che la Società si costituisse, aveva forse contattato sull'animo generoso del Barone Diego Aliprandi, nostro rappresentante al Parlamento nazionale per più Legislature, maturo di anni ed esperto di un dolore indicibile, e insieme desideroso dell'altrui affetto, non tanto per sé, quanto per la sola speranza, che ancora confortava i suoi giorni. L'unico figliuolo s'era tolta la vita, per lieve motivo, esagerato dall'acceso sentire, a Napoli, gettandosi dal balcone del palazzo in cui abitavano, e una figliuola pia, leggiadra gli restava al fianco; e voti e auguri voleva, chiedeva in silenzio, per lei, nel fare il bene. Egli modificò, adattandoli al bisogno, concesse generosamente i locali, per tre anni, alla nuova Società, la quale con lo stabilirsi dinanzi alla sua casa era da lui quasi vigilata e protetta. N'ebbe, come meritava, le parole della più viva gratitudine e per acclamazione, fu nominato Presidente onorario. Nello stesso giorno — era il 30 aprile — si decise che doveva provvedersi all'acquisto di una bandiera.

• Il contegno e la bandiera — diceva uno dei soci — sono i requisiti principali di una Società operaia •. Parole

nobilissime, che meritano di essere ricordate; come giova ricordare che tra l'acquisto di una bandiera provvisoria, di un centinaio di lire, e quello di una bandiera di lusso, si preferì a gran maggioranza di voti quest'ultimo.

L'ordine del giorno di Bartolomeo De Nunzio era così concepito: «La Società approva l'acquisto di una bandiera che non sia seconda alle altre per lusso e finezza di lavoro per celebrare degnamente la sua istituzione nella prima domenica di Giugno? Ne commette al Consiglio l'acquisto, determinando che la spesa non superi le lire cinquecento, sotto la propria e personale responsabilità?»

La bandiera di drappo verde, finissimo, fu pronta pel giorno stabilito, pel 4 di giugno, e costò lire seicento. Verde era, come la foglia di ulivo e l'edera abbarbicata alle querci e alle mura, poste a settentrione, e col simbolo della fratellanza operaia, disegnato da un altro bravo artista pennese, Luigi Bellante; e al vederla, destava i più teneri pensieri. Pareva che gli animi accanto a lei si sentissero dolcemente congiunti e la Speranza fermasse l'ali ivi intorno e di là movesse lontano, lontano.

Forse era noto. La Società operaia di Teramo avrebbe il 24 dello stesso mese inaugurato la sua bandiera, con un discorso del prof. Sestimio Costantini, poeta nei suoi giorni migliori, maestro di arte e di vita sempre, e sempre caro alla memoria dei Teramani. La città di Atri si moveva pur essa, perché si costituisse un Sodalizio operaio, e l'aveva nel 1877. Intorno a questo tempo sorgeva, per opera di Giovanni Coppa-Zuccari, quello di Città Sant'Angelo. La Società operaia di Loreto Aprutino,

che più non esiste, era stata fondata il 31 dicembre 1860 dal cav. Antonio Casamarle.

Il nostro paese aveva qualche ragione di compiacersi di essere tra i primi dell'Abruzzo, in un'opera sociale, di pubblico bene.

Intanto Bartolomeo De Nunzio, che s'era molto adoperato per la costituzione della Società e il suo migliore ordinamento, lasciava Penne per recarsi nella città dell'Aquila, come Consigliere di Prefettura; e l'accompagnava il grato animo dei soci, che gliene diedero testimonianza, nominandolo Socio onorario: e Presidente veniva eletto Michele Porta, uomo di bella intelligenza, che aveva, nella mia fanciullezza, uno studio, direi legale, sulla piazza Luca De Penna, e là dentro vendeva anche libri, classici latini, in edizioni di piccolo formato, senza note, rilegate in finta cartapeccora. Egli non era molto soddisfatto del contegno dei soci; osservava che il fervore era diminuito; notava « nella maggioranza una singolare apatia ». Eppure s'era pensato e provveduto all'impianto di un forno cooperativo, e non era mancato l'aiuto generoso del Barone Aliprandi, che aveva largito otto salme di grano. « La Compagnia filodrammatica » doveva indi a poco, con alcune rappresentazioni date nel Teatro comunale, accrescere i fondi della Società. E però il bilancio di essa, alla fine del 1876, era il seguente. Introiti: lire 2448; esiti: lire 803,02. Dovevano esigersi pel detto anno lire 296,80. Per l'anno 1877 a tutto il 15 aprile furono esatte lire 86, e introitate lire 40,25: rimanevano ad esigersi lire 556,60. La quale cifra basta a provare che il Presidente aveva ragione di lagnarsi dell'apatia dei soci; che, ^{ad} allora, fossero fondatori, contribuenti od ono-

rari, dovevano pagare una retta settimanale di centesimi 20 ciascuno; nell'aprile del 1878 mutata in mensile, di 50 centesimi.

A ridestare alquanto gli animi, ecco un fatto che, appunto perché era di carattere cittadino, molto giovò: ossia il formarsi di un nuovo sodalizio: « L'Associazione generale degli operai », che aveva la sua sede in un'aula del palazzo Comunale, nell'atrio di San Domenico. A dimostrare che fosse sorta in antagonismo con la prima, basterà dire che n'era a capo Antonio De Caesaris, Sindaco della città dal 1861 e, poco dopo, Deputato al Parlamento nazionale.

Egli era della stirpe dei De Caesaris, che, per essersi arricchiti con l'industria e il commercio e per aver molto sofferto per la libertà, quando il suo amore costava, oltre la morte, il carcere e l'esilio; non vedevano di buon occhio i nobili, e però Domenico seniore, prima di andarsene, fuggiasco politico, a Corfù, dava aspre lezioni a proposito, ai nipoti.

Diego Aliprandi, nel 1837, al pari degli altri nobili, firmò, come scrisse il regio Commissario per gli Abruzzi Lucchesi Palli, « sedicenti carte costituzionali », ma costrettovi dalla forza: onde fu anche lui sciolto da ogni accusa, e non è punto esatto ciò che scrisse Ugo Oietti sul « Corriere della Sera » (1905?) che il Barone Diego Aliprandi piantò nel 1837 « l'albero della libertà ».

Alcuni cittadini condividevano i loro sentimenti; anzi, può dirsi che dal '60 in poi, e anche prima, si andarono formando nel nostro paese due partiti o gruppi di cittadini; seguaci, l'uno del Barone Aliprandi, l'altro di Antonio De Caesaris: ma si manifestavano apertamente

solo in casi speciali, con particolare deferenza al primo e con accesa passione verso il secondo.

Diego Aliprandi, Deputato al Parlamento, Sindaco della città anche lui, in alcuni anni, come il 1848, che Decurioni erano Antonio e Clemente De Caesaris, teneva alle sue idee e non voleva che gli si contraddicesse. Nel sentire e nei modi austero, non era meno grave all'aspetto: aveva la persona ailante, un largo viso dalla barba lunga e fluente, la voce grossa, con qualche segno di balbuzie. Inoltre, avendo nell'aprile del 1878 perduto « quell'angelo di bontà che era la sua diletta figlia Adelaide », troppa amarezza di ricordi gli ondeggiava nel cuore, per potersi muover collo e piegar sua costa. L'altro, invece, era più amabile, non rifuggiva dalla discussione e l'accompagnava con un sorriso, che non sapevi se fosse più ironico che affettuoso. Andava incontro volentieri al popolo, tra cui v'erano persone, che avrebbero dato la vita per lui, capaci di provocare e di resistere alle provocazioni, se ne avessero avute. E però, non so dire in quale anno, nelle elezioni politiche, il Barone Aliprandi ebbe solo una trentina di voti, e molte volte più Antonio De Caesaris.

Or bene, alla città nostra, di diecimila abitanti, bastava una Società operaia; due erano troppe; e nel 1876, quando sorse l'una, chi pensava all'altra? Perciò ebbero l'adesione di quasi tutti i cittadini coloro che pensarono di fondarla: nel novero di essi c'era Clemente, figlio di Nicola De Caesaris. Ma il cugino Antonio, che doveva, come Sindaco, cedere per una o più riunioni sociali la sala, detta di Santa Cecilia, non c'era: segno evidente che l'accordo degli animi mancava... Chi il crederebbe?

Quasi a dimostrare che s'era commesso un errore con la fondazione della nuova Società operaia, da questa, o da cittadini che ne facevano parte, si pensò di fondere i due Sodalizi. La proposta fu discussa nell'aula della Società « vecchia », il giorno 25 maggio 1880, alla presenza di sessantotto soci, e in massima, fu approvata, due soli essendo contrari. Ma il Presidente non mancò di avvertire che la fusione delle due Società poteva aver luogo a patto che la « nuova » Società avesse rispettato i diritti della « vecchia », cioè il fondo di cassa, lo statuto e la bandiera.

Furono create due commissioni, affinché discutessero intorno ai mezzi opportuni per unire insieme le Società: purtroppo, l'accordo non fu possibile. Uno degli articoli, il sesto, suonava a questo modo: « La bandiera della Società di M. S., come la più antica, verrà dichiarata benemerita e decorata con medaglia d'argento ed avrà il posto d'onore. Vi sarà poi un'altra bandiera comune alle due Società riunite col motto di « Associazione generale degli operai di Penne ». Né si conchiuse alcuna cosa, nell'assemblea dei soci del 1 giugno; dalla cui relazione si rileva che Antonio De Caesaris non fu presente e invano fu atteso; così che, per non offendere alcuno e per conservare buoni i rapporti dei cittadini tra loro, fu votato che non si potea venire... alla votazione. Come essere più chiari e più espliciti?

A questo punto della mia narrazione, i più dolci ricordi affiorano il mio animo: rivedo la mia fanciullezza buona ed innocente, rivedo i cari maestri, che la sorreggono e guidano: Ernesto Calandra, nativo di Castilenti, e Antonino Foschini. Il primo abita vicino a casa mia

e mi conduce volentieri, nei giorni festivi, nell'aula della Società. Il secondo è meno prodigo di cure affettuose, perché con gli scolari è più austero e dovrà essere il mio maestro di domani. Egli per giunta, da parte della nonna paterna, è stretto in parentela con la mia famiglia.

Entrambi danno tanto di sé alla Società, specialmente il secondo, promovendo conferenze utili alla classe operaia e rappresentazioni di commedie e drammi, che attraggono anche gli estranei al Sodalizio. Intanto le prove di rivalità delle due Associazioni operaie si alternavano con le prove di cordiale affetto; quasi che dal profondo dell'essere una voce salisse a dire che l'antagonismo che le divideva, era dannoso alla città e non approdava a nulla.¹ Così una sera avvenne che la Società « nuova » si recò, nell'ultimo dell'anno, al duomo, preceduta dal concerto musicale: sembrava una vittoria, un'affermazione di potenza; l'altra invece, vi andò seguendo la verde bandiera, quasi con spirito di umiltà e di forza. Il canto dell'Inno ambrosiano si ripercosse per le tre navate della chiesa maggiore dei nostri padri; forse anche nei cuori discese. Si riuscì dal tempio benedetti, più buoni e volenterosi. Per via, le due Società si confusero insieme, fra il giubilo di tutta la cittadinanza. Quello che non s'era potuto ottenere nel mese di maggio del 1880, s'era a un tratto ottenuto: la bandiera verde era accanto alla bandiera celeste della nuova Associazione, e il concerto musicale precedeva, esaltando con le sue note la bella prova di affetto e di concordia.

¹ Queste rivalità e inutili gare il meniore lettore nella a riscontro di quelle che inforno a questo tempo si accendevano fra i confratelli del Rosario e i Cinturati.

Indi a pochi giorni, si era daccapo. Facevasi tacere la voce della coscienza, che non voleva i dissidi « fra quei che un muro ed una fossa serra », e riprovava ogni forma d'insensato dominio; e riapparivano la vanità e l'ambizione.

Il 15 aprile 1881 — era il giovedì santo — moriva Antonio De Caesaris, di 64 anni, mentre si accingeva a tornare a Roma, a passarvi le feste pasquali insieme con la famiglia e a riprendervi il suo ufficio di Deputato; e l'Associazione da lui fondata, dopo brevi anni di vita, in cui vi ebbero non poca parte Pio Mazzoni di Notaresco e Gennaro De Lassis di Loreto Aprutino, cessava di vivere. S'apriva spesso l'aula, ancora fornita di un banco e di sedie e adorna di ritratti, s'apriva, nella mia giovinezza, al dottor Francesco Federico Falco, perché vi ripettesse i suoi infocati, accorati discorsi repubblicani, che dovevano esercitare tanta influenza, sia pur breve, sull'animo di alcuni operai pennesi.

La Società « vecchia » continuava a segnare il suo solco nella vita del paese. Ci si divertiva con frequenti ricreazioni. Antonino Foschini era il poeta: egli componeva facili versi, come « La tentazione di sant'Antonio » e « Gli artisti disperati »; e il Marchese Bernardo Castiglione, da vario tempo Presidente del Sodalizio, era il musicista: egli li rivestiva di note per gli artisti disperati e non disperati: come Guglielmo Pardi, valente maestro di musica pur lui e tenore dalla simpatica voce; Vincenzo Di Domizio, il non obliato artefice di terre cotte, di soggetto popolare; Vincenzo Perilli, suo festevole compagno, ancora superstite... In quei giorni, si andò formando nel

nostro paese una società di « bohémiens »; che spesso rallegravano lo spirito pubblico.

Forse di feste e di trattenimenti musicali si abusò: certo il Barone Aliprandi non era d'accordo con una gente così ridanciana; e come vide che la Società, oltre a mancare, almeno in parte, ai suoi fini, aveva nel suo seno chi gli mancava di rispetto, e non avrebbe dovuto, intimò ai soci la restituzione del locale.

Così avvenne che la Società operaia dovè portare altrove le tende: prima in un terraneo umido e scuro della famiglia Antico, presso la Casa comunale, e per poco non si sciolse; tanto fu grave la impressione del provvedimento, per la causa che l'aveva prodotta; poi in una stanza del palazzo Castiglione, sul corso Umberto I; infine in un'aula delle Scuole elementari, nel deserto e rinnovato monastero di S. Giovanni Gerosolimitano.

È dovere ricordare il tempo, in cui fu Presidente Vincenzo D'Aristotile, perché nel 1909 furono costruite due tombe per uso esclusivo dei soci: ¹ il che valse ad accrescerne il numero; e, se ben ricordo, nel 1920, fu collocata nell'aula appartenente al Comune una larga in bronzo, ² opera geniale dello scultore Angelo De Vico, a ricordo dei soci morti nella guerra (1915-1919): Raffaele Di Paolo, Camillo Ferri, Antonio Santarelli, Antonio Ven-

¹ Il discorso augurale venne a me affidato, V. G. DE CESARIS: *Echi della vita in un camposanto*. Teramo, 1909.

L'epigrafe, mia, suona così: « Fra la travagliata vita presente e lo futura in Dio — queste tombe — comune retaggio dei componenti — il sodalizio operaio cittadino — MCMIX ».

² Il Municipio di Penne, essendo R. Commissario il dott. Enrico Cavaliere, oggi Prefetto di Bari, contribuì alla spesa con lire mille.

luri, ai quali bisogna aggiungere Vincenzo Cantagallo, che, ritenuto « disperso », non è più tornato, né tornerà.

A turbare novellamente l'esistenza della Società operaia vennero le elezioni politiche, in cui, contro l'on. Domenico Tinozzi, candidato politico assai largamente stimato, stettero uomini come il Conte Lorenzo Fragianni, l'ing. Raffaelli di Napoli, l'Avv. Franceschini, Consigliere provinciale di Roma. Costoro erano favoriti dalla classe popolare, su cui tanto potevano Saverio De Leone e altri. L'on. Tinozzi era favorito soprattutto dal Barone Aliprandi, suo vecchio amico, estimatore immutabile, che poteva disporre di pochi voti, seppure osava domandarli; onde, sebbene la vittoria fosse, in ogni lotta, dell'on. Tinozzi, rimaneva mortificato per sé, dell'esito della votazione cittadina e soprattutto sdegnato di certe dimostrazioni ostili alla sua dignità di uomo. La Società non ci aveva colpa, ma i soci o i cittadini che ne facevano parte, potevano avercela.

Così avvenne che, quando egli morì, nonagenario, il 29 novembre 1910,² la cittadinanza provò un senso

¹ Fu il candidato politico, da cui si attendeva, come certa, la costruzione della strada ferrata: Penne-Montesilvano. Dopo cinquant'anni, nel passato settembre, si compiva, per opera del Governo nazionale e particolarmente di S. E. l'on. Acerbo, il sogno di queste popolazioni abruzzesi, con la tranvia elettrica, che conduce da Penne a Pescara.

² Poichè il Barone Aliprandi fu per lunghi anni Presidente della Società operaia, piacemi qui riportare l'annuncio funebre, pubblicato sul « Corriere della Sera » pochi giorni dopo la sua fine. « A Penne (Teramo) è morto nella tarda età di 92 anni l'on. barone Diego Aliprandi, già deputato di quel collegio per quattro legislature: IX e X (novembre 1865-novembre 1870) XII e XIII (novembre 1874-maggio 1880). L'Aliprandi fu uno fra i più cospicui e operosi liberali abruzzesi e durante la dominazione borbonica aveva fatto il suo dovere. Alla Camera militò a sinistra, ma votò sempre con grande indipendenza, non

di pena, che non riusciva a vincere, nemmeno ricordando le offese che avessero potuto fargli; perché nelle disposizioni testamentarie nulla aveva stabilito a favore della città lui, che moriva senza figliuoli; lasciava tutto all'unico nipote, cioè un patrimonio cospicuo, che, senza comprendervi le ceramiche dei Grue, Gentile, Cappelletti, la collezione delle monete antiche, e alcune tele pregevolissime, costituiva forse il maggiore patrimonio del paese. A vedere tanti tesori di bellezza erano venuti, durante la sua tragica vita, la Principessa Letizia di Savoia, Felice Barnabei, Ugo Ojetti, Corrado Ricci e cento altri. Pochi anni or sono, già ridotti di numero, venne a vederli anche il Principe del Piemonte, il quale, appena riconosciuto, nel suo passaggio in automobile per il corso Umberto I, fu vivamente, con alle grida, festeggiato. In un tempo assai lontano, l'ammirò anche il re Ferdinando, il quale, si racconta, solo a vedere la gradinata del palazzo secentesco, diceva ch'era degna di una reggia.

Ma all'atto liberale, non compiuto dal Barone Aliprandi, provvide nel 1925 il pronipote Marchese Diego De Sterlich-Aliprandi col donare alla Società un fabbricato, posto dirimpetto al suo palazzo, e permettendo così che tornasse in luogo prossimo a quello, dove ebbe i « natali » e svolse la sua prima vita. Non si doveva più costruire la Casa operaia sulla via esterna, attigua

preoccupandosi se il suo volo potesse o no piacere a questo o a quel gruppo, onde si frazionava il partito. L'Aliprandi discendeva da antica famiglia originaria di Milano nota nel 1277 e diramata in Abruzzo nel XVI secolo. Era figlio del fu nobile Domenico e di donna Maria-Clorinda Castiglione dei marchesi di Poggio Umbricchio. Dall'aprile del 1891 era vedovo della nobile Caterina de Sterlich dei marchesi di Cermignano, da lui sposata nel 1854.

al piano di San Francesco, e il piccolo terreno, comprato durante l'Amministrazione del Presidente Vincenzo D'Aristotile, poteva utilmente essere rivenduto.

Era nel 1925, come oggi è, a capo della Società operaia, da tutti amato, Giovanni Focetola, il quale subito fece ridurre il fabbricato in un locale adatto, degno dell'Assemblea. L'ingresso è decoroso, bellissima l'aula, utili le due stanze attigue, dove i soci sogliono trattenersi in gradili passatempi e da poco riallate pur esse; piacevole il piccolo giardino, donde si gode il panorama settentrionale della città vestina. Si spesero per restauri, anzi pel rinnovamento del fabbricato, circa venticinquemila lire: poche, perché gli operai miravano insieme all'economia e alla bellezza. Il lavoro fu eseguito con vigile senso di opportunità; da ciò dipende l'ordine che quivi si ammira. Ogni cosa fu messa nel posto che le conveniva: anche il busto in gesso color bronzo del primo Presidente onorario, da cui oggi la Società s'intitola, e la lapide che la Società deliberava in onore dell'Eroe dei due mondi, poco dopo la morte, con un'iscrizione così prolissa come acre per una frase: segno anche questo dei tempi, col quale tanto contrasta il pensiero presente, ossia la storia, quasi che la verità possa trovarsi in due momenti diversi dello spirito umano. Così fu posta al suo luogo la larga di bronzo in onore dei caduti e, nel cinquantesimo anno della fondazione del Sodalizio, celebrato in modo solenne, una lapide con l'iscrizione da me dettata, che è sintesi di un periodo di vita, vissuta non solo qui dentro dai nostri operai, ma fuori, nelle case, nelle officine; in dure fatiche, in dolci speranze; confortata dall'affetto comune e dal comune desiderio di bene:

« Questa Società operaia — sorta dal volere di pochi sorretta dall'amore di tanti — celebrando il cinquantenario della sua fondazione — guarda tranquilla al passato — fiduciosa all'avvenire — e nel giorno commemorativo delle pubbliche libertà — pone ricordo e monito questa lapide — 16 marzo 1876-6 giugno 1926 ». E un'altra ne fu posta nel camposanto, con questa epigrafe del parroco Gaetano Taddei: « L'Associazione operaia di Mutuo Soccorso — ai soci estinti — che vissero nei X lustri scorsi dalla sua fondazione — avendo fede nelle forze affratellate — dal comune bisogno e dal reciproco soccorso — consacra questa memoria — dedica una prece — nel suo anno cinquantesimo — qui — dove la Storia non s'interrompe — e la fratellanza umana si sublima — MCMXXVI ».

Passano gli anni, la Società continua a fare il suo bene, di soccorso ai soci malati e bisognosi; promuove ancora conferenze corrispondenti alle necessità nuove della Patria; scuole, eccita gli animi, quasi unico centro propulsore di vita... Così sappia trarre maggior profitto dai benefizi del « dopolavoro », e audizioni musicali, rappresentazioni drammatiche, gite educative valgano ad elevare e ingentilire l'anima popolare; e soprattutto abbia fede nell'opera di assistenza sociale; persuasi tutti che l'individuo non basta alla difesa contro i mali e le insidie della natura e della società umana, e occorre l'opera dello Stato e la sua paterna tutela.

Passano gli anni e mutano gli eventi... Nel mese di marzo, accanto alla bandiera sociale, un'altra bandiera fu posta, di colore azzurro. È quella che l'Associazione generale degli operai di Penne volle a se stessa fin dal

1880: ha il fascio littorio da una parte; dall'altra, un libro aperto, con la data: 1880, e intorno i simboli di tutte le arti, e in alto la stella d'Italia, e in giro questi nomi: Dio, Patria, Famiglia: tutto ricamato in oro.

Questa è la bandiera oggi benedetta o ribenedetta: azzurra come il nostro cielo e come il nostro mare nei tranquilli e placidi giorni d'estate; azzurra come la veste o il manto delle Madonne, che il nostro popolo venera e prega, gridando: « Ave, Maria »; ribenedetta oggi, in questa terza domenica di ottobre, che la vite ci offre gli ultimi dolci grappoli e l'uliva si finge di nero.

La donarono Donna Lena De Caesaris-Casamarle e il figliuolo Giuseppe, pochi giorni dopo la morte del loro diletto marito e padre Nicola De Caesaris-Troly; e l'Assemblea dei soci, con viva riconoscenza, ne ha segnalato i nomi fra i soci onorari, con quelli dell'on. Domenico Tinozzi e col mio,¹ mentre S. E. il prof. Giacomo Acerbo è Presidente « ad honorem », e Diego De Sterlich Presidente benemerito.²

Il dono giunse proprio opportuno: la Società operaia aveva bisogno di un'altra bandiera, che sostituisse la prima, logora, sdrucita in qualche parte: la cara bandiera verde che noi vedemmo fanciulli levarsi agli occhi nostri e sventolare all'aria nelle feste e nei lutti della Patria.

¹ Mostrai la mia riconoscenza con le « Parole agli operai », che seguono in appendice a questo saggio, da me preferito a una « cronistoria » arida, e forse anche oziosa, del Sodalizio.

² Giova ricordare che ne fu Presidente onorario Armando Diaz, il quale ringraziò dell'omaggio; ma la lettera, duole il dirlo, s'è perduta. Del Duca della Vittoria si conserva una lettera autografa, con cui ringraziava dell'invito fattogli a partecipare al Comitato d'onore, costituitosi per celebrare il Cinquantenario della Società operaia.

nelle feste e nei lutti sociali. E giunse, io penso, anche importuno, perché si soffre non poco a rinunciare a vecchie consuetudini, a dolci aspetti divenuti familiari. Ma la vecchia bandiera sarà posta, come reliquia, in una grande urna di vetro e, come volevano i vecchi primi soci, decorata: decorata delle medaglie d'argento e di bronzo, che la Società meritò nell'Esposizione generale di Torino del 1890; e ogni volta che alcuno dei vecchi soci andrà nella terra dei nostri morti, essa ne copra la cassa di abete, affinché, per l'ultima volta, sognando, ascolti la sua voce, la voce dei cari fratelli, e senta la sua morbida carezza.

Ma giunse soprattutto ammonitore: a ricordare forti dissidi, che non potevano giovare alla città, vive ambizioni di uomini modesti o piccoli, che nessun lembo di bandiera poteva nascondere... Ora tutto è cessato e le ombre dei morti si sono riconciliate pur esse. L'Italia nuova ci ha fatto questo gran dono, ridestando la fede e la speranza di giorni più belli.



PAROLE AGLI OPERAI¹

L'onore, che questa Assemblea mi fece nell'ultima adunanza, mi commosse, appena lo seppi, profondamente, e più ci penso e più mi sembra lusinghiero. Da qualunque parte mi fosse venuta una simile prova di benevolenza, non mi sarebbe riuscita così gradita; forse perché nulla più soddisfa l'animo nostro che l'affetto dei propri concittadini e l'incoraggiamento, che essi ci danno nell'arduo lavoro quotidiano. Io non vo' indagare se al vostro alto gentilissimo abbia contribuito quel certo nome che, conquistato con l'inflessibile studio, fuor della mia città, nella misura consentita alle mie forze, ha qualche risonanza in mezzo a voi: certo è che voi, signor Presidente, con la vostra proposta, e voi, cari consoci, con l'approvarla unanimemente, avete mostrato due cose: la prima, che

¹ Furono dette il 16 marzo dello scorso anno nella sala della Società operaia, in ringraziamento dell'attestato di affetto, che essa mi aveva dato, nominandomi, su proposta del Presidente cav. Giovanni Focetola, socio onorario. Pubblicate già su « Il Risorgimento d'Abruzzo e Molise » (A. X, n. 783), si ripubblicano qui, con qualche ritocco e aggiunta, perché, pur avendo un carattere autobiografico o soggettivo, possono per alcune idee, che vi sono esposte, essere di ammaestramento ai nostri operai.

sapete apprezzare chi lavora per voi e con voi alla vostra educazione civile; la seconda, che le famose parole: « Nemo propheta in patria » non sono una verità o una regola, a cui non contraddica l'eccezione. Vi ringrazio di tutto cuore, lieto di potere in umiltà e con fede, dividere con voi le vostre aspirazioni e le vostre gioie, cooperare con voi all'incremento e al buon nome della nostra Società operaia.

Voi ricordate. Fin da quando il Governo nazionale stabilì, con provvido pensiero, che tutte le Associazioni dedicassero una, due ore, ogni tanto, ad elevare con discorsi, letture, cinematografie, passeggiate artistiche l'animo di quelli che ne fanno parte, sorse in me il desiderio di esser utile a questo Sodalizio, che comprende una parte eletta della nostra cittadinanza ed è, da cinquantadue anni, l'unico centro paesano, in cui si manifesti una benefica attività sociale e patriottica. Bastò che l'accennassi al nostro egregio Presidente e n'ebbi subito il pieno consenso, e l'ebbi insieme da voi e da altri concittadini, che alle varie conferenze da me fatte siete intervenuti in gran numero, riconoscendo così che l'uomo non vive solo di pane e l'anima ha bisogno di un nutrimento proprio di esso, spirituale. E se vi giudico dall'atto che avete compiuto col nominarmi socio onorario, mi sembra che ne vogliate ancora.

Per me, come potrei arrestarmi alle prove che vi ho dato sin qui del mio affetto? Come potrei, dopo la testimonianza che mi avete dato della vostra stima, non continuare nell'opera mia ed accrescerla nei modi che mi suggeriranno l'esperienza e le circostanze? Sento, comunque mi consideri: studioso, cittadino, sacerdote —

che non potrei farne a meno: me lo impone la stessa unità spirituale, in cui queste « qualità » si fondono. Sono da gran tempo persuaso di una verità essenziale, non della mia vita, ma della vita di tutti: che lo studio è una suprema necessità dello spirito, medicina e conforto dell'anima, mezzo sicuro di elevazione morale, nostro e degli altri; e i libri hanno un valore ben diverso dal costo segnato sulla copertina e nei cataloghi: un valore inestimabile.

Scriveva il nostro Luca de Penna, cinque secoli or sono, e altri ripetevo l'anno scorso, sul periodico « La liera letteraria » di Milano,¹ che il libro è « lumen cordis et speculum corporis »: lume del cuore e specchio o immagine del corpo. Più che all'intelletto deve giovare al cuore, purificarlo, infiammarlo dei più gentili sentimenti. Immagine del corpo, mostra all'aspetto esterno, che siamo e come viviamo. Un abbigliamento muliebre non indica forse la leggerezza, oppure la gravità della persona, a cui appartiene? Così i libri son la prova del modo di sentire non solo, ma di vivere, di chi li possiede. Libri nitidi dalla prima all'ultima pagina, ben rilegati e disposti in un bello scaffale, ci dicono che il possessore, pur cedendo alle necessità materiali dell'esistenza, apprezza i benefici della coltura, li cerca con amore non vano e ubbidisce in tutto alla legge dell'ordine e della nettezza. E certi altri, squalciti, macchiati, messi in un canto, alla rinfusa, ci attestano la scioperataggine del padrone. E dove mancano affatto, egli è dubbio che in quella casa si viva proprio da uomini.

¹ Ora si pubblica a Roma.

Non sembri dunque vanità riconoscere che l'amore che porto agli studi, ha reso accetta agli occhi vostri l'opera mia. Senza un poco di autorità, acquistata « con l'ardore che vince ogni battaglia », non sarei riuscito a meritare la vostra approvazione. Ma ha giovato altresì la scelta dei temi: « Memorie francescane pennesi », « Il centenario di un capolavoro »: « I promessi sposi », e « Come si vivea a Penne cinquecento anni or sono », « Vittorio Emanuele II » (nel primo cinquantenario della sua morte) erano tali da destare il vostro interesse. Temi svariati, degni di uno studioso, che non fissi ristretti, angusti confini al sapere, ma accolga nel suo spirito ogni bellezza, della terra natale e della Patria, della storia civile e di quella letteraria, della Fede e della Scienza; la riviva in sé e ne goda, e muova, con la parola semplice e sentita, gli animi; li esorti ad amare il vero e il bene. Perché la semplicità dell'espressione, solo quando accusa povertà di idee e pochezza di ardore, non giova a nessuno, neppure agli stolti; e il pensare col cuore è la più nobile forma di pensiero.

Ritengo che, come pel passato, mi gioverà il senso pratico della vita, il rispetto che ho dell'arte e l'armonia che sento tra la Fede e la Scienza, tra la Religione e la Patria. Voi sapete se questi amori vibrano in me dalla mia giovinezza; se nella mia vita non abbia sempre ubbidito a questi nobili sentimenti, e se non debba riferirsi a una profonda necessità spirituale la fede che ho nell'avvenire della Patria e della Religione, e se oggi, come ieri, io non mi senta la coscienza tranquilla e sicura; oggi in special modo, per tanti segni, da cui appare che si lavora alla ricostruzione cristiana dell'Italia, e non

v'è cuore che non debba intimamente e sinceramente rallegrarsene.

Vorrei dunque continuare, come ho cominciato. Seguirò a vagheggiare gli ideali e i fantasmi d'arte che mi portano, direi, oltre le mura della nostra « terra », e a colorirli sobriamente ed efficacemente agli occhi vostri insieme con gli aspetti vari della nostra antica vita cittadina, ricostruendola con la maggiore diligenza possibile. E perché le parole migliori han sempre seguaci i fatti, vi darò presto una prova del mio animo fraterno con una Cronistoria del nostro Sodalizio e non indugerrò molto a pubblicare una « Storia di Penne » in numerosi saggi, che, raccolti insieme, saranno il documento migliore della nostra grandezza e anche della nostra modestia, non mai d'ignavia o d'inerzia, perché da essi tre cose emergono chiare: lo spirito di pietà cristiana, l'amore della propria Terra e il senso profondo della libertà, che ebbero i nostri antenati.

Al mio lavoro di conferenziere, si associeranno, come sapete, per desiderio del nostro Podestà e del Direttorio, altri egregi studiosi, che ne colmeranno le lacune, considerando altri e non meno degni aspetti della cultura nei rapporti con la vita.

Continuate, amici, cari consoci, a intervenire numerosi a queste ricreazioni spirituali. Conducite con voi i vostri figli maggiori. La sementa, solo se cade tra i rovi e le pietre, non germoglia né fruttifica, ed ogni primavera

¹ Ecco un accenno alla « lettura » Conciliazione tra la Chiesa e lo Stato. Altri e più espliciti, nella loro forma augurale, gli uditori ne ebbero nel discorso commemorativo di Vittorio Emanuele II. — Si veggia la parte che n'è pubblicata su « Il Popolo Abruzzese », Teramo, A, XVIII, n. 948.

è per sé una promessa, un conforto soave a chi, dopo aver lavorato, ne osserva le gemme e i fiori. Il nostro Sodalizio potrà sempre più prosperare, sentendo il ritmo della vita nuova, amando tutto ciò che valga ad elevarne la potenza. In quanto a me, sorretto come sono dall'affetto vostro, vi sarò sempre guida discreta e sollecita in questi « ozi » intellettuali e in altri, che vi piacesse aggiungere, e vi darò nuove prove del mio buon volere di studioso, di cittadino e, perché non dirlo?, di sacerdote. Così l'onore di oggi sarà anche meglio giustificato dal mio lavoro di domani.



Prezzo.

L. 3.00